

VARIETÀ

GLI « AFFETTI DI UN DISPERATO »

CANZONE DI G. B. VICO (1).

La bella riproduzione zincotipica, che l'amico bibliofilo Costantino del Franco ha curata della stampa originale della prima canzone di Giambattista Vico (o « Giovan Battista de Vico », come allora si sottoscriveva), rinnova in me il ricordo grato, — ma non senza la traccia del congiunto affanno, — di una cattiva sorte superata, e insieme quasi di un moto di riconoscenza verso l'esemplare, forse unico, di quella stampa originale, dal quale essa è stata tratta e che io ebbi per dono di un altro amico, come prendo a raccontare.

Nel 1903, avendo pregato i miei antichi compagni di collegio, Tommaso e Vincenzo de Rosa dei marchesi di Villarosa, di vedere se, tra le carte da loro possedute, si trovassero quelle che il loro antenato, marchese di Villarosa, aveva avute dal figlio del Vico e che adoprò per la raccolta degli *Opuscoli*, mi risposero che non sapevano della cosa, ma che avrebbero cercato; e, in effetto, dopo alcuni giorni, mi avvisarono che carte del Vico erano state ritrovate frammiste alle loro di famiglia e di amministrazione. Mi feci dunque a esaminarle e riordinarle e a prenderne appunti e copiarne le inedite; e ne fornii ragguagli e ne pubblicai parecchie delle più notevoli nella mia *Bibliografia vichiana* (1904). Ora, di tra quegli autografi e altri manoscritti vennero fuori otto pagine stampate (1-4, 9-12), prive delle quattro di mezzo, di un opuscolo contenente la canzone *Affetti di un disperato*, che io riconobbi come quella che nella raccolta del Villarosa (2), e in tutte le susseguenti, s'intitola *Affetti di un malinconico*, e, pensando che il Vico ne avesse egli stesso così mutato il titolo in edizioni posteriori, non ne feci altro caso per allora. Ma qualche tempo dopo, riesaminando ancora una volta quelle carte e tornandomi innanzi le pagine

(1) Proemio alla edizione in pochi esemplari datane dal *Philobiblon* di Napoli, 1948, nei tipi dell'Officina Bodoni.

(2) Vico, *Opuscoli*, edizione Villarosa, III (Napoli, 1819), pp. 34-40.

della canzone, e avendo già cercato invano altre edizioni di essa, — che il Vico, per sue buone ragioni, come diremo, non procurò mai, così come si guardò dal mentovarla nell' *Autobiografia*, — ed entrato in sospetto per quel cambiamento di titolo, che mi si dimostrava dovuto al Villarosa, confrontai col testo dato da lui le tre ultime stanze, e quella del congedo, che sole si leggevano nel mutilo esemplare, e vidi che il Villarosa aveva corretto arbitrariamente versi e parole, non temendo perfino d'introdurre non-sensi o contro-sensi. Era questo, purtroppo, un cattivo vezzo dei vecchi editori, che non avvertivano i lettori delle variazioni introdotte, e così inducevano a credere che non avessero alterato il testo che pubblicavano. Da mia parte, non mancai di mettere sull'avviso, circa questo caso, gli studiosi con una nota illustrativa inserita nella *Critica*⁽¹⁾, nella quale per le ultime tre stanze e il congedo restituii la lezione non contaminata, ma per le prime quattro mi fu giuoco forza valermi dell'edizione, pur da me riconosciuta contaminata, del Villarosa. Vane riuscirono le ricerche, che feci in Napoli e fuori, di un esemplare integro della prima stampa; e risposte negative ebbe persino una circolare che l'amico Emidio Martini, direttore allora della Biblioteca Nazionale di Napoli, inviò in proposito ai direttori di tutte le biblioteche governative del Regno.

L'anno appresso, accintomi a preparare, per una nuova e critica edizione delle opere del Vico, un volume contenente l'autobiografia, il carteggio e le poesie d'argomento autobiografico e filosofico, mi ritrovai nella penosa condizione di non poter dare se non in quel modo, che sapevo ibrido, scorretto e sconcio, la canzone di cui discorriamo, e di dover sopportare consapevole e non rassegnato una sorta di sfregio all'edizione che vagheggiavo perfetta. Ma intervenne improvvisa la fortuna, la quale mi riportò tra le mani un volumetto sul Vico, pubblicato una ventina d'anni innanzi dall'avvocato e deputato di Trani, Raffaele Cotugno, che si diletta di studi storici e letterari e a più riprese scrisse intorno al Vico e ai suoi tempi; e in quel suo primo lavoro, di cui era venuta a luce soltanto la prima parte⁽²⁾, incontrai, con meraviglia e col subito accendersi di una speranza, esattamente riferito il frontespizio della prima stampa, in modo da dare indizio che chi così la descriveva l'avesse veduta o ne fosse stato informato da altri che l'aveva veduta. Ed essendomi recato a Roma e avendo cercato colà il Cotugno, gli domandai dove esistesse quella stampa; e il Cotugno mi rispose di possederla lui, e di averla acquistata su un panchetto quando era studente in Napoli. Naturalmente, gli chiesi che me la desse in prestito affinché potessi trascriverla per la mia edizione, e qualche giorno dopo egli me la fece trovare alla posta del Senato. Copiai; collazionai più volte (in essa è anche una correzione autografa del Vico),

(1) *Critica*, vol. VII, (1909), pp. 316-23.

(2) *Giambattista Vico: il suo secolo e la sua opera*, parte prima (Trani, Vecchi, 1890), pp. 16-17 n.

e, riveduto il Cotugno, mi accingevo a restituirgli il prezioso volume, ch'era una miscellanea secentesca e conteneva anche un'altra canzone vichiana; ma egli, dalla mia sincera effusione di gratitudine misurando il piacere che mi avrebbe procurato l'averlo in dono, mi disse di serbarlo, perchè stava bene presso di me. Il che mi legò a lui di più saldo affetto durante tutta la sua vita, come oggi alla sua memoria.

E ho tenuto così caro, e direi quasi sacro, questo superstite e sembra unico esemplare dal quale ci viene trasmessa intatta la forma prima della canzone, che, quando — dopo che le vicende della guerra mi avevano costretto a dividere in vari e lontani rifugi la mia biblioteca — me lo vidi tornare insieme con gli altri volumi salvo, pensai, come quei che si volge indietro all'acqua perigliosa e guata, che sarebbe potuto andar consunto dalle fiamme o altrimenti perduto, e si abbozzò in me il disegno di farne eseguire, per sicurezza dell'avvenire, una riproduzione zincotipica: ch'è ciò che ora il Del Franco ha attuato.

Veramente il Villarosa aveva fatto troppo grande strazio di quella canzone, a cominciare dal mutato epiteto di « disperato », come diceva il titolo, in quello di « malinconico », che designa invece la sentimentalità tra settecentesca e romantica, quale assai piacque al Rousseau e al Lamartine e che il Pindemonte salutò « ninfa gentile » (laddove, nel seicento italiano, « malinconico » significava talvolta addirittura « pazzo »). E tra l'arcadicheggiante e il romanticheggiante egli aveva corretto il testo, ma, soprattutto, con lo zelo di un censore ecclesiastico del seicento, castigato ogni richiamo al « fato », al « destino », alle « stelle ». Così, verso 23: « e son già instrutti a farci strazio i fati »; Vill.: « e son già pronte le sciagure estreme ». Vv. 39-40, « se potesse mirar qual è lo scempio Che di me fa mio destin fèro ed empio »; Vill.: « se potesse mirar qual è il dolore, Che prova in sen l'addolorato core ». V. 48: « o pur sia stella avara in darmi aita »; Vill.: « o sia virtude avara in darmi vita ». Vv. 85-86: « rinfacciatemi or voi, s'unqua potete, Qualche vostro favor, stelle crudeli! »; Vill.: « Ditemi, stelle, or voi, se mai potete Che un qualche favor vostro un dì disveli ». Vv. 102-103: « Ah, che daranno tempo al fato rio Che meglio studi 'l precipizio mio »; Vill.: « Ah, che daranno tempo al dolor rio Che studii meglio il precipizio mio ». V. 134: « ma 'l fato mel disdice »; Vill.: « ma lo disdisse il Cielo ». Vv. 136-37: « piovì miserie, piovì Sovra 'l mio capo, empio destino acerbo »; Vill.: « piovì miserie, piovì Sovra 'l mio capo il viver mio sì acerbo ». E poi ancora: Vv. 8-9: « Or voi, sospiri accesi, Ite a seccarmi i pianti »; Vill.: « Or voi, sospiri accesi, Ite a troncarmi i pianti ». Vv. 24-26: « di pari con la colpa i nostri mali Crebber sugli altri delle prische etati Troppo altamente »; Vill.: « di pari con le colpe i nostri mali Congiunti vanno strettamente insieme E crebber con l'età »; V. 55: « affligge 'l corpo con crudeli pesti »; Vill.: « affligge il corpo con dolor molesti ». V. 65: « parmi ch'alleggi in parte 'l mio cordoglio »; Vill.: « par che minori in parte il mio cordoglio ». Vv.

114-15: « oimè, ch'a tal desio travaglio come Debbami dar il nome »; Vill.: « oimè, ch'è tal desio travaglio, come Debbami dar il nome ». V. 125: « nè altra gioia a voi sembra che piaccia »; Vill.: « nè l'alta gioia a voi sembra piaccia ». V. 138: « e non voler meco mostrarti avaro »; Vill.: « e non si voglia mostrar meco avaro ». V. 140: « ch'i' tua penuria e non pietà la stimo »; Vill.: « che sol fierezza e non pietà la stimo ». E non proseguo nelle minuzie la ormai superflua dimostrazione. Con siffatti concimi la canzone era passata, purtroppo, in tutte le edizioni che ne seguirono, precedenti alla mia del 1911.

Stampata nel 1693, ma composta probabilmente l'anno innanzi o qualche anno innanzi, dalla canzone stessa si traggono il luogo e le circostanze in cui fu sentita e pensata: nel Cilento, a Vatolla, feudo dei marchesi Rocca, famiglia nella quale il Vico fu aio per molti anni, cioè, se egli ben ricordava e ben calcolava, dai suoi diciotto ai ventisette, dal 1686 al 1695. Ed è altresì probabile che egli, che accompagnava quella famiglia nelle non infrequenti e più o meno lunghe dimore nella sua casa di Napoli, invitato a conferire qualche suo componimento letterario all'accademia degli Uniti, alla quale era stato aggregato tra la fine del 1692 e i principi del 1693 col nome che ben gli stava di « Raccolto », recitasse in una tornata accademica questa canzone, che dedicò al marchese Domenico Rocca, capo della famiglia, anche lui letterato e poeta, ossia verseggiatore, nella stampa che se ne fece con la data topica di Venezia e il nome dell'editore Gonzatti. Queste notizie e altri particolari e ragionevoli congetture che le si riferiscono, si possono vedere nel libro di Fausto Nicolini: *La giovinezza di Giambattista Vico*⁽¹⁾, ripieno di precisissima erudizione, ma altrettanto vivace e colorito, che sarebbe peccato, e inutile peccato, qui compendiare, perchè ognuno può leggerlo, e lo leggerà con suo gran diletto.

Lo stato d'animo, il nero pessimismo, la « disperazione », che dettò al Vico la canzone, è chiaramente definito nella sua genesi e carattere come un sentimento d'inadeguatezza, di struggimento, d'impotenza a vivere la vita, a prendervi quel gusto che è necessario per attuare il meglio di noi, i nostri ideali morali; di un dissidio e lotta tra animo e corpo, le forze del secondo non rispondendo armonicamente al primo, che in sé stesso era diviso e tormentato. È una crisi consueta nei giovani, e proprio in quelli che hanno tempra più fine e più nobile: onde si suol dire che chi a vent'anni non ha avuto talvolta desiderio di morte e pensiero di suicidio non sarà mai uomo degno, non farà mai niente di buono, perchè gli altri, il volgo, non sono divisi in sé stessi e godono spensieratamente il rigoglio della vitalità. Chi soffre quella crisi non è consapevole delle sue ragioni profonde e del bene che essa matura, e anche se queste cose gli

(1) Bari, Laterza, 1932.

si dicano o egli le dica a sè stesso, il saperle teoricamente non vale dinanzi all'attuale soffrire. Tanta è a volte la disperata angoscia, che, non trovandosi altra via d'uscita, si prende la sola che si offre aperta: esacerbare il dolore, chiamare a raccolta tutte le immagini dei beni non goduti e convertirle in aguzzi pungoli dell'esacerbazione, chiudersi in sè, non confidandosi ad alcuno, neppure a se stesso, non piangendo, non sospirando, non alleviando in alcun modo quest'ultima rabbiosa forma che resta di energia vitale, quest'ultima ed unica volontà. E poichè, in questa visione disperata di sè medesimo, di sè individuo, si scorgono nella loro nuda e incoercibile realtà le contraddittorie e contrastanti radici della vita stessa, che portano necessariamente a rovina e a morte, essa si allarga al mondo tutto, alla condizione in cui il mondo è pervenuto, che è così muto di luce, così moralmente nullo, così, quasi a simbolo o a riprova, afflitto da non prima noti malanni fisici, da dare aperta prova di essere entrato in rapida crescente decadenza e di essere prossimo alla sua fine.

È stato tentato di mettere in relazione il pessimismo di questa canzone, ricorrendo — come fecero il Villarosa e il Tommaseo⁽¹⁾ — a un qualche amore deluso del giovane Vico: che è proprio ciò di cui non si sente allitare la presenza nel carne e che nessuna notizia biografica suggerisce. Ma non comunemente convenzionale come questo motivo, e anzi documentato e verisimile si presenta il riferimento a ciò che il Vico racconta nella sua autobiografia e che ricorda anche nella lettera dedicatoria del carne al Rocca, circa la sua inferma salute, la sua « dilicata complessione », che « si andava a perdere in mal d'eticia », e che fu tra i motivi pei quali si risolse a recarsi nel « bellissimo sito e perfettissima aria » di quel castello cilentano⁽²⁾: donde, nella canzone, l'accento al suo « mortale inferno, afflitto e stanco ». Senonchè, meglio riflettendo, si deve dire che, se qui il Vico si riferiva a un fatto reale, nondimeno lo stato d'animo, espresso nella canzone, rimane sempre circoscritto e determinato in sè e non documenta un periodo della vita di lui. Potè essere caduto in quella disperazione per lunghi tratti di tempo, per lunghi giorni, ma anche per avere provato per qualche istante solo, quasi un brivido, quella nota del poema eterno, chiudendola nel piccolo verso; e la sua vita tuttavia scorrere varia e diversa. Nè sembra che la speranza da lui accolta della « buon'aria del paese » che lo avrebbe « restituito in salute » e « datogli tutto l'agio di studiare », andasse delusa, se egli non temè più negli anni successivi dei suoi malanni, e lavorò e visse a lungo, e prese moglie ed ebbe molta figliolanza; e quanto alla formazione intellettuale, è certo che quegli anni di Vatolla furono la sua università di autodidatta, e le « selve »

(1) Il primo in nota agli *Opuscoli*, III, 214: il secondo nella *Storia civile nella letteratura* (Torino, 1872), p. 89.

(2) *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, seconda edizione a cura del Croce e del Nicolini (Bari, Laterza, 1929), p. 9.

di colà, alle quali giurava nella canzone di non far mai risuonare fra loro un suo qualsiasi lamento, chiamandole « aspre selve, solinghe, orride e meste », sono quelle che ringrazierà nell'autobiografia, come il luogo dove, « dal suo buon genio guidato », aveva fatto il « maggior corso dei suoi studi ».

Sotto l'aspetto della storia mentale, la canzone è documento d'una prima epoca del pensiero del Vico, che il racconto autobiografico, posteriore d'un trentennio, idealizzò, riempiendola dell'avvenire e velandola in alcuni punti del passato. Il Villarosa dovè restare alquanto smarrito nel non trovare nella canzone alcun accento cristiano, alcuna parola che a questa religione richiami, e, in cambio, troppe espressioni pagane, che, come si è notato, egli si adoprò a togliere via e a sostituire. La canzone « disperata » appartiene veramente agli anni nei quali il Vico fu, con molti intellettuali napoletani, tutto Lucrezio; e di quei suoi amici alcuni più in vista di lui, poco prima che la canzone fosse pubblicata, erano stati imprigionati e sottoposti a processo dall'Inquisizione come « ateisti » ed « epicurei ». La congiunzione lucreziana di « anima » e « animo », di vita organica e mente, che *ad unam naturam* si riducono, traspare nelle sue parole, e più ancora la dottrina del dissolvimento del mondo, quando, come Lucrezio insegnava, *multos per annos sustentata ruet moles et machina mundi*. Anche nei termini in cui parla della « bella luce » da « destare », la quale in parte col nascere si era spenta in lui, richiama forse dottrine coltivate in Napoli a quel tempo, nella società dei « luminosi » o « illuminanti », dei quali era capo o ai quali si era unito l'antigesuitico Gravina ⁽¹⁾. Ma, di là da questi particolari, in tutta la canzone domina una forma mentale che non è quella di un uomo che sia pio, il quale non mai avrebbe atteggiato al modo in cui sono in essa atteggiati l'umano dolore e il proposito di abbatterlo e sprezzarlo con lo spingerlo alla più alta potenza, e la visione della fine del mondo senza giustizia e senza regno di Dio, come tragedia senza catarsi. Per buone ragioni, dunque, egli non la ristampò più, e non la mentovò mai quando venne adottando un abito di somma cautela nelle cose di religione e nei rapporti con la Chiesa, intento come fu a meditare la *Scienza nuova* e poi a provvedere alla uscita di essa nel mondo e a proteggerla dai pericoli del mondo, inquieto perchè c'era gente che rammentava « debolezze ed errori » della sua gioventù ⁽²⁾, tra i quali egli certamente annoverava in cuor suo gli *Affetti di un disperato*.

Sotto l'aspetto letterario vi sono stati notati echi del Petrarca (anzitutto della canzone « Sì è debile il filo a cui s'attène »), e di Orazio (« *Delicta maiorum immeritus lues* »), che sono cose che non vogliono dire molto;

(1) CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura ital. del Seicento* (Bari, Laterza, 1931), pp. 341-46.

(2) Lettera al padre Giacco del 12 ottobre 1720: nel carteggio, ed. cit., pagina 155.

ma più giustamente e più opportunamente (e nonostante che il Tommaseo la giudicasse uno dei carmi « più puliti » del Vico), in alcune frasi, i residui della scuola poetica ch'egli seguì nella prima gioventù, degli ultrabarocchisti ultimi meridionali, quando (come poi scrisse) « spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno, che diletta col falso e sorprende la dritta aspettazione degli uditori »: esercizi di « argutezza » pei quali poi nutrì una sorta di pedagogica indulgenza, come sfoghi benefici da concedere ai giovani perchè non inaridiscano⁽¹⁾. Ciò non ostante, si sente in questa canzone una vita convulsa e vigorosa, travagliante tutta in un'unica passione e in un unico pensiero; e sostanzialmente essa è lontanissima dal barocco e si accosta non tanto al petrarchesco quanto al dantesco. Nè mancano versi nervosi e robusti, come: « Ch'io non ben vi conosco e pur vi sento », « M'interno a sentir me dentro me stesso », « Che l'alto mio martir conforti sprezza », e simili. Certo, non si rasserenava e splende come opera di bellezza, nè noi la presentiamo come una gemma poetica, ma bene come l'ardente e sincera confessione d'uno stato d'animo sofferto da un altissimo pensatore, che doveva placarsi e rasserenarsi in quella filosofia che da lontano veniva allora preparando, in quella « luce » a cui allora aspirava, e, mentre verso di essa faticosamente ma gagliardamente avanzava, credeva di non poterla attingere mai. Verrà giorno che egli celebrerà di sè stesso il « vivere di meditazione scevera e pura di passione, chè allora, senza la compagnia tumultuosa e grave del corpo, vive veramente l'uomo solo »; quella vita di sicuro possesso, perchè « medesima con l'animo sempre presto e presente, che gli dimostra il suo essere fisso nell'eterno che tutti i tempi misura, e spaziente nell'infinito che tutte le cose comprende; e si il colma di un'eterna immensa gioia »⁽²⁾. E benedirà altresì⁽³⁾ « la Provvidenza, che quando agl'infermi occhi mortali sembra ella tutta giustizia, allora più che mai è impiegata in una somma benignità », perchè la nemica sua fortuna lo aveva « avvalorato e assistito a lavorare l'opera sua », e in ultimo informato di « un certo spirito eroico », per il quale non più lo « perturbava alcun timore della morte », e gli si erano deleguati dalla mente gli avversari che un tempo lo avevano commosso di sdegno e di affanno⁽⁴⁾.

gennaio 1948.

B. C.

(1) *Autobiografia*, pp. 8-9.

(2) *Orazione in morte di donn'Angela Cimmino, marchesana della Petrella*, in *Opere*, edizione Nicolini, VII, 173.

(3) Cfr. la lettera al padre Giacco del 25 ottobre 1725, nel citato volume contenente l'autobiografia, il carteggio, ecc., p. 188.

(4) Primo ad avvertire il valore di questa canzone, dicendo il Vico « solo in questa poeta », fu MICHELE PARMA, *Sopra Giambattista Vico*, studi quattro (Mi-

lano, Stella, 1838, pp. 36-41), il quale scrisse: « O c'inganniamo a gran partito, o qui sono segni indubitati di quella poesia che s'addentra ne' subbietti, che accenna più che non esprime, e ciò solo significa che nell' istantaneo fervore fissa degnamente il pensiero e l'immaginazione; poesia emblematica di que' momenti ne' quali l'uomo, ricacciato con maggior violenza nel suo dolore, lo contempla sì da vicino che pare in esso confondersi pel risentitissimo riverbero che ne riceve. Noi insomma vi sentiamo quell'energia e sobrietà di lamento, che in peggiore condizione e con tocchi più vibrati faceva risuonare il Campanella, nella lunga e dolorosissima sua prigionia »: giudizio che, col richiamo al Campanella si avvicina o confluisce in quello che è anche il nostro. Per la bibliografia è da aggiungere che della canzone si hanno due traduzioni: l'una inglese di H. P. ADAMS in *The life and writings of G. B. Vico* (London, Allen and Unwin, 1935), pp. 223-26; e l'altra francese data, con una serie di note, da J. CHAIX-RUY nella *Vie de J.-B. Vico, suivie de l'Autobiographie, d'un choix de lettres, d'une poésie et de diverses notes* (Paris, Presses universitaires de France, s. a., ma 1943), pp. 139-51.